

Cultura

Da oggi ad Aosta
161 opere
di Gauguin
e dei suoi amici

■ AOSTA Ad Aosta, sarà da oggi aperta al pubblico, sino al sette novembre, la mostra «Gauguin e i suoi amici» in Bretagna. Pont-Aven e Le Pouldu. La rassegna presenta 161 opere di quegli artisti che, in fuga dalla realtà urbana, a fine ottocento si riunirono in Bretagna intorno a Gauguin, prima della sua partenza per Tahiti.

Giovani poeti
francesi
e italiani
a Villa Medici

■ ROMA Poeti italiani e francesi a confronto per una sera a Roma: tutto si svolgerà oggi alle 19 presso la Loggia di Villa Medici per iniziativa dell'Accademia di Francia. Coordinati da Jacques Risset parteciperanno Berard, Devers, Guéat-Liviani, Tarkos, Gentilomo, Ottomieri, Di Gesù e due componenti del gruppo «Bulaka Cosmica».

«La televisione col cagnolino», il nuovo libro di Placido: un'accanita difesa della tv, contro i molti detrattori e in nome della letteratura. Ma serve proprio tutta questa foga? Oppure...

Ripensaci Beniamino!

■ Intanto di che cosa si tratta (prima l'individuazione dell'oggetto). A prima vista dobbiamo pensare che si tratta di un libro sulla televisione il cui nome appare al primo posto nel titolo. Magari pensiamo che è una scelta raccolta delle «critiche» (ve ne sono di memorabili) che Beniamino è andato scrivendo ogni giorno per otto anni su un giornale di Roma. Oppure, distratti dal nome cagnolino che pure appare nel titolo, immaginiamo di essere di fronte a una favola surreale in cui, evitando toni troppo pedanti, vengono affrontati e sviluppati i tanti (e vari) temi (e problemi) che la televisione suscita e pone. Non è così: certo della televisione in libro si parla ma lo spazio che ad essa viene dedicato, misurato in termini quantitativi, è pochissimo (complessivamente quattro o cinque pagine su oltre centotrenta).

La televisione col cagnolino (il nuovo libro di Beniamino Placido è edito dal Mulino) parla soprattutto dell'intellettuale di oggi, delle sue insufficienze e incompiutezze, delle sue miserie e vanità; parla della nostra realtà e, più in generale, della realtà della vita da sempre così complessa, molteplice e contraddittoria; parla del suo autore e del suo amore per i libri in cui, a sentir lui, si possono trovare tutte le risposte. Ma la televisione cosa c'en-

tra? C'entra, c'entra! Beniamino dice: se gli intellettuali in Italia fossero meno miserevoli e vanitosi (più responsabili e tolleranti); se riflettessero, aiutati soprattutto dalla lettura delle novelle di Cecov (ma non solo), che il mondo è molto più complesso di quello che sembra e i suoi accadimenti sfuggono a giudizi univoci e troppo elementari; se riuscissero a sospettare, sulla scorta dei romanzi di Stevenson o di James (ma non solo), «la natura paradossale, doppia del reale. Non necessariamente mostruosa, anzi, ma doppia; se fossero abituati a leggere e a cercare nei grandi testi di ieri (ma anche di oggi) sostegno e lumi avrebbero una visione più matura ed equilibrata del corso delle cose e direbbero meno sciocchezze. Direbbero, tra l'altro, meno sciocchezze sulla televisione risparmiandoci la litania sui pericoli che rappresenta, i modelli negativi che diffonde, i comportamenti riprovevoli di cui è responsabile. Di chi è la colpa della criminalità che infesta le nostre città? Della televisione. Di chi la responsabilità dell'ignoranza del nostro popolo e della sua neghittosità e ignavia? Della televisione. E chi è a come preservare i nostri bambini dalla minaccia dell'orco televisivo?

Questi gridi di dolore si innalzano, nobili e rumorosi, ogni volta che il discorso cade sulla televisione. Che noia! Dice Beniamino: provino a leggere di più! (non quanto Beniamino che in questo è inarrivabile). Se lo facessero e fossero meno frettolosi e più aperti agli altri i nostri intellettuali, piuttosto che gridare al lupo al lupo e esibire schifata indifferenza, saprebbero che: «La televisione in fondo non è che un mezzo di informazione come gli altri. Non è né buona né cattiva, dipende dall'uso. È neutra. Potenza della banalità; che la televisione «ti porta il mondo in casa» permettendoti di «girovagare da padrone con il telecomando»; che è un buon diversivo per il tempo morto («il nostro tempo non si divide in tempo di lavoro e in tempo libero. Magari fosse così. Il nostro tempo si riduce - assai più spesso purtroppo - in tempo di lavoro e tempo morto»); che la televisione ti aiuta a non annoiarti quando «non disponi di altre risorse». (che è la condizione in cui versa la più parte degli uomini). Che altro? Certo quegli intellettuali se leggessero di più (o forse meglio); accertati i tanti vantaggi che la televisione assicura, si direbbe anche che - è ovvio - ogni beneficio si paga e che il bene della

televisione è controbilanciato da tanti suoi inconvenienti capitali, il primo (e il più grave) dei quali è farti credere che ciò che vedi sul piccolo schermo è tutta la realtà: non è vero, la televisione ti mostra solo la facciata delle cose non quello che vi è dentro, la sua polpa, il suo mistero; per cogliere il quale è alla letteratura e solo alla letteratura che ti devi rivolgere. Bella la lezione che Beniamino ci dà! Feroci, se pur vestiti di grazia, le sue intenzioni. Spretata la critica alla nostra ignoranza. Certamente ce la meritiamo. Lui è stanco di sentirsi rimproverare per gli otto anni passati a scrivere di Tv. Non potevi occuparti di cose più serie? O comunque: passi pure che hai dovuto scrivere (questione di pane e magari anche di un po' di companatico) ma anche amara! questo no, proprio non dovevi farlo. Beniamino sa quanto condivide il suo fastidio per questi stupidi rimproveri (ovviamente per il troppo facili convincimenti che li motivano) ma la sua reazione non è eccessiva e fuori misura? Scomodare l'intero corpo delle sue lettere - dalla Bibbia agli articoli di Sandro Viola - passando attraverso i testi della lettera-

tura francese, inglese, russa, americana e quante altre il mondo contiene; mettere a frutto la sua pazienza filologica e di attento decifratore del senso delle parole; confrontare lingue diverse alla ricerca della versione più giu-

sta: tutto questo per smentire coloro che pensano che la televisione «ci rende (ci renderebbe) più violenti, più incolti, più passionali, più indifferenti?». Ho l'impressione



Beniamino Placido, autore di «La televisione col cagnolino» edito dal Mulino

che qualcosa non torni. Mi chiedo se esagerando (e alzando il tono della difesa) egli stesso - Beniamino stesso - non si senta in colpa; in genere al giudice supremo (in questo caso la letteratura del mondo) ci si rivolge quando il dubbio del peccato si impossessava anche dell'innocente e cioè quando anche l'innocente si sente colpevole. Ma non posso credere che questo sia il caso di Beniamino, e cioè che senta il bisogno di difendersi da se stesso. E allora non rimane che una seconda ipotesi. Che Beniamino si sia servito della televisione (dei rimproveri di cui è bersaglio) come pretesto per armeggiare (e divertirsi) con i libri, i testi, le lingue, le parole alla ricerca di associazioni imprevedute, coincidenze inedite, percorsi inattesi in un grande gioco dove vincere è tracciare più segni possibili, moltiplicare i collegamenti, azzardare sintesi ardite. Se è così, buon gioco; o meglio visto che il gioco è fatto, sei sicuro (è a Beniamino che lo chiedo) che ha prodotto tutto il divertimento che prometteva?

■ Pasquetta è una festa europea. Anzi, con quel nome è esclusivamente italiana: una volta, anni fa, trovandomi a trascorrerla a Parigi, mi lanciò in una spericolata traduzione del concetto, dissi «Petites Pasques», e credo ci sia qualcuno che da allora non ha ancora smesso di ridere. Negli Stati Uniti, molto più semplicemente, la festa del Lunedì dell'Angelo non esiste nemmeno, indipendentemente da come la si chiamerà: per quel che mi riguarda ne ho avuto una dimostrazione molto convincente l'anno scorso, quando lo Stato della California, dopo un quarto di secolo, ha rimesso in funzione la camera a gas del carcere di San Quintino proprio nel giorno di Pasquetta, e nessuno ha mostrato di accorgersi della coincidenza. È una festa italiana, Pasquetta, e da che abbiamo memoria qui in Italia la si associa a scampagnate e gite fuori porta, anche se personalmente, come nel mio caso, ci si è sempre ben guardati dal farle. Perciò non c'è giorno migliore in tutto l'anno per verificare una voce che da un po' di tempo ha cominciato a circolare, riguardo a un singolare fenomeno, per l'appunto, italiano: il Mulino Bianco, dice questa voce, «esiste davvero, e la gente ci va in pellegrinaggio». L'apparizione pare si sia verificata in Toscana, e più precisamente nel senese, e più precisamente ancora all'interno del triangolo San Galignano-Chiusdino-Prata. Di più non si riesce a sapere, bisogna prendere la macchina e andare; e qui scatta un bel vantaggio, per me, perché io quella zona la conosco bene, avendola battuta a bordo di automobili di seconda mano fin da quando avevo il foglio rosso. Conosco fungaie, da quelle parti, castagneti, frutteti, sentieri, e perfino una fattoria dove danno a noleggiare i cavalli, con una ragazza che la dà guida e lascia anche galoppare (telefono, per chi è interessato, 0566/997703). Dunque vado sicuro, in questa mattina di Pa-

Signori ecco l'Italia del Mulino Bianco

SANDRO VERONESI

■ Pasquetta, tra i piovacchi e gli squarci di sole, lungo la strada che dalla Val d'Elisa s'insinua su per i colli senesi che si preparano a diventare Alta Maremma. Mia moglie mi ha dato dietro due panini al prosciutto e mezza minerale, ma non è voluta venire a farmi compagnia, e allora faccio una cosa che non faccio mai, accendo l'autoradio e mi metto a sentire le stazioni private. Non durano più di due chilometri l'una, poi svaniscono in un cupo fruscio, ma d'altronde è ciò che succede anche alla Rai, e questo è un vero mistero, non si capisce perché in tutta Europa le stazioni in modulazione di frequenza, almeno le più importanti, restino stabili per centinaia di chilometri e in Italia invece no. Va molto la tecnica music, a quanto pare, su queste radio di provincia: è tutt'altro che un mistero, si tratta di un succedersi di *coax neurasieniche* di pezzi famosi, da «People have the power» di Patti Smith a «Coca-cola» di Vasco Rossi, che nella nuova versione è diventata direttamente un'intervista, a un certo punto, e prima che scompaia faccio in tempo a sentirmi il citarista Keith Richards: «Ubriccone? Ma se sono sobrio quasi la metà del mondo». Il nome del posto dove mi fermo a far benzina, Pian di Feccia, lascia pensare che per queste valli i pubblicitari debbono esser passati già molto tempo fa. Siamo a ridosso del «luogo»

ormai, e decido di chiedere informazioni in uno spaccio piantato in mezzo a un crocevia, che normalmente dev'essere molto desolato ma che oggi conosce una certa agitazione di giganti. Domando del Mulino Bianco a un ragazzino intento ad affettare prosciutto, le guance rosse e un'aria particolarmente scazzata («E tu, che fai di bello?», «barista a Pian di Feccia»); dai collaudati automatismi contenuti nella sua risposta - non solleva nemmeno gli occhi dal suo prosciutto - intuisco che si tratta di un'indicazione che deve aver già dato qualche decina di volte, questa mattina. Del resto siamo proprio vicini, si tratta di guidare per pochi chilometri ancora. Quasi subito, però, compaiono due file di macchine parcheggiate lungo la strada, risalite da gruppi di persone ben equipaggiate per il picnic, e in lontananza si vede addirittura un lampeggiante della polizia stradale attorno al quale s'è imbrogliato un nodo di traffico; possibile, mi dico, che sia già la coda per il Mulino Bianco? Va bene la densità, va bene il consumismo, ma va bene anche il vecchio motto di Henry Miller - «lo accetto» - al quale mi attengo da quando ho compreso che certe cose non solo vanno viste, ma vanno soprattutto tollerate; ma un simile ingorgo cinque chilometri prima di un luogo pubblicitario diventato luogo e preso d'assalto dai giganti mi pare un po' troppo. E infatti non è il

Mulino Bianco, la causa: il fatto è che con la mia curiosità di raggiungere quello non avevo pensato che prima c'era da oltrepassare l'Abbazia di San Galignano, meta regolare di scampagnate più che dignitose, anche mie, in tutti i giorni festivi dell'anno, figurarsi dunque a Pasquetta. E per il sollievo decido di fermarmi a visitarla un'altra volta, anche perché una Regata familiare mi libera un posto proprio davanti al bivio. Non è molto mistica come visita, immensi in questo vico e sfiorati dai pullman gran turismo che fanno manovra nella piazzale; ma certo la bellezza di questa chiesa scoprechiata, e poi dell'Eremito, in cima al poggio, dalle rotonde superfici in laterizio, può sopportare anche lo schiamazzo di un simile assalto popolare. Dopo parecchi anni rivolo la spada che Galgano Guidotti piantò nella roccia otto secoli fa, e mi rassocio, perché fin dalla prima volta in cui la vidi, dentro la tecnica di vetro nella cappella, ho sempre creduto che la mia epoca avrebbe generato il cugino, almeno oggi: è un generatore di corrente spemacchia in mezzo alla natura, per rifornire di elettricità. Qui l'indicazione c'è, una freccia, e dice «Molino delle Pile», ma sotto, qualche mano sgraziata ha aggiunto «Mulino Bianco». Eppure il mulino non si vede ancora. Bisogna proseguire per qualche centinaio di metri, lungo un sentiero sinuoso, che curva dopo curva non lascia intravedere nulla del feticcio, finché di colpo lo si ha davanti a guardare un po' meglio e inco-

mincia, subito dopo una curva, una doppia fila di macchine posteggiate, abbastanza lunga da non temere il confronto con San Galignano. Non c'è nessun cartello, ma tutto il flusso di visitatori converge verso una diramazione strettata, piuttosto ripida, che scende giù nella vegetazione; poi scavalca un rio sopra un ponte di cemento, privo di parapetti, e infine sfocia in uno spiazzo sassoso dove si deve lasciare la macchina. Ci sono bancarelle - bibite, porchetta calda, hot dog - che sembrano fare affari d'oro, almeno oggi: è un generatore di corrente spemacchia in mezzo alla natura, per rifornire di elettricità. Qui l'indicazione c'è, una freccia, e dice «Molino delle Pile», ma sotto, qualche mano sgraziata ha aggiunto «Mulino Bianco». Eppure il mulino non si vede ancora. Bisogna proseguire per qualche centinaio di metri, lungo un sentiero sinuoso, che curva dopo curva non lascia intravedere nulla del feticcio, finché di colpo lo si ha davanti a guardare un po' meglio e inco-

to alla facciata ripresa in TV, sghangherato e scrostato, la vernice bianca che sembra cerone squagliato, una vera delusione. Bisogna girarsi attorno per riconoscerlo nel suo splendore di divo della pubblicità: ed ecco la ruota di legno che gira, i pergolati rigogliosi, la colombaia amena, il ritratto della salute fatta edificio. Le airole d'erba - non me l'aspettavo - sono trans-nate, e a colpi di nastro bianco e rosso è stato tracciato un cammino panoramico che la gente assiste senza protestare, anche a costo di sgranarsi in una lunga coda. Famigliole, più che altro, non dissimili da quella dello spot pubblicitario, alcune con videocamera in dotazione, tutte rigorosamente in tuta di felpa, che da una decina d'anni in Italia ha preso il posto del vestito della domenica. Ci sono anche comitive di giovani, però, e sono le più chiosose: alcuni fanno gli spiritosi e cantano in coro il jingle della pubblicità, altri discutono di cose tecniche: «Ma dove sta messa la macchina da pre-

sa quando il padre trova l'automobile piena di gattini?», «Boh, sarà un controcampo. Seduto su un muretto mi mangio i miei panini, e osservo la ruota di legno che gira: che assurdità. Tra l'altro non si è mai capito, negli spot, se il mulino è in funzione per davvero o per bellezza, cioè se quell'anziano vedovo che compare ogni tanto nelle vesti di nonno sia o non sia un vecchio mugugno: l'impressione che ho io, nuda e cruda, è che lo yuppie lo alba messo in mezzo, sposandogli la figlia e espropriadogli il mulino per trasformarlo in casa di campagna, ma non ha molta importanza. La cosa importante è che di quegli spot avevo sempre sentito parlare male, mi pareva che la famiglia del Mulino Bianco stesse scagliando un po' a tutti, in Italia, e invece qui c'è un vero assalto, come a una sagra popolare: gente che mangia sui prati, coppiette che pomociano, bambini, cani, palloni. Mi avvicino alla ruota per studiare la parte idraulica della messinscena, perché una ruota di

mulino che gira è energia, non discorsi. L'acqua arriva alle pale lungo un invaso di pietra, che gira intorno al mulino come fosse un canale scavato dal torrente; ma il primo metro di «fuori campo» rispetto alle riprese televisive l'invaso in pietra s'interrompe e parte una volgare tubazione che, ignorata da tutti, prosegue nel boschetto, gira, scorie per alcuni metri lungo la sponda e infine si tuffa in acqua passando attraverso una pompa elettrica. La cosa è studiata bene perché la pompa è particolarmente silenziosa (visto che si sta par-

Valle degli Orti, o l'agriturismo nella vera Oasi Ecologica Pianon, o il viaggio primario all'isola di Palmaria; e chissà, un giorno, magari su appuntamento, si potrà anche essere ricevuti in udienza dal vero Signor Del Monte, Summo Pontefice della verdura. Non sono ipotesi così inverosimili, sapete, non più inverosimili di queste studentesche con carta intestata dell'Università di Napoli che avvicinano i gruppi di giganti sulla via del ritorno, e li sottopongono a un questionario registrando le risposte su mangianastri tascabili: «Come ha saputo di questo posto?», «Me l'ha detto mio cugino», «Com'è andata la visita?», «Bene», «Ha trovato il Mulino come se lo aspettava?», «Veramente è meglio in televisione», «C'è qualcosa che non l'ha soddisfatto?», «Sì, mi sarebbe piaciuto vedere anche dentro, invece le porte sono sbarrate». Rallento, e cerco di farmi notare perché una di queste studentesche interviste anche me - avrei delle discrete risposte da dare - ma nessuna mi si avvicina, forse perché sono solo e come campione non conto nulla; poco male, per la verità, più che altro ero curioso di sapere per che esame era, e soprattutto il nome del professore. Magari avrei lamentato una pecca nell'organizzazione, l'assenza di cestini per i rifiuti; e mi chiedo quanti, dei tre o quattrocento italiani qui radunati a celebrare Pasquetta, si riproteranno in macchina il sacchetto con gli avanzi del mangiare, la carta d'alluminio appallottolata e i vuoti dell'acqua minerale. Fossi professore all'Università di Napoli lo farei fare su questo, un bel rilievo statistico. Rimonto in macchina, e adesso sarà dura tornare verso casa. È Pasquetta, ci saranno le code, gli ingorghi, gli incidenti con la gente che si ferma in mezzo alla strada, come da tradizione. «People have the power», ricomincia a gracchiare Radio Chiusdino Internazionale, la gente ha il potere, ma bisogna anche vedere come lo usa.



Un disegno di Saul Steinberg